

Collegli ricordiamocelo!

Dell'annunciato accordo che Intesa Sanpaolo ha raggiunto circa la gestione dei crediti cosiddetti NPL, colpiscono certamente i contenuti sin qui anticipati a cominciare dall'edulcorata cessione dei dipendenti addetti a tale attività, che nella manipolazione della comunicazione, cessano di essere individui, lavoratrici e lavoratori ciascuno con la propria dignità di persona, per diventare, con un po' di ipocrisia, una "piattaforma", alla stregua di un impianto o di un macchinario. Quasi fossero solo ingranaggi di un meccanismo più grande. Quasi che la spersonalizzazione operata rendesse meno brutale quella che a tutti gli effetti è, e resta, una cessione di personale.

A colpire però è non solo il contenuto dell'accordo annunciato, ma anche la scelta del partner, che Intesa Sanpaolo ha individuato in Intrum Iustitia.

Un operatore straniero che ha tutte le caratteristiche di una multinazionale del recupero del credito. Peraltro non un soggetto specializzato, almeno non Italia, nella gestione e nel recupero delle sofferenze bancarie.

Eppure si sostiene, anche con forza, che l'intendimento sottostante l'operazione sia quello di valorizzare la "piattaforma" (le persone coinvolte). Si fa però fatica a crederlo.

Quale valore aggiunto sarà in grado di fornire l'operatore individuato, in termini organizzativi e professionali, se in Italia non svolge e non ha svolto (almeno fin qui) l'attività che il primo Gruppo bancario intende affidare loro?

È evidente che il valore (leggi lavoro), ce lo dovranno mettere i dipendenti di ISP che verranno ceduti all'interno della piattaforma.

Ma se così è, cioè se la piattaforma (leggi: procedure, organizzazione, dipendenti), attraverso cui opererà il nuovo soggetto, è quella di ISP, come potrà accadere che ciò si traduca in una miglior (più efficiente e più efficace) gestione dei crediti da recuperare e conseguentemente in una valorizzazione delle persone addette a tale attività?

Inoltre si tratta di un operatore straniero, che in Italia e con l'Italia non ha alcun solido legame, salvo l'accordo che ISP si accinge a sottoscrivere e di conseguenza una mole rilevante di informazioni riguardanti i debitori delle operazioni cedute e di quelle che verranno affidate in gestione, verrà così trasferita o comunque messa a disposizione di una multinazionale del recupero del credito, che non ha e non sente alcun vincolo di responsabilità verso le comunità ed i territori cui appartengono le realtà economiche interessate.

A ciò si aggiunga che dietro ogni sofferenza bancaria c'è, o ci potrebbe essere, una storia di inefficienze che non coinvolgono solo il recupero del credito ma che spesso attengono alla fase della concessione, dove delibere incoerenti o incongrue o semplicemente lacunose hanno consentito l'elargizione del credito a soggetti che non lo meritavano.

Anche queste informazioni, così delicate per l'effettiva tenuta del nostro sistema bancario, finiranno in mano ad un operatore straniero, che potrà utilizzarle ed organizzarle come meglio crede e tutto ciò con la benedizione e buona pace di chi dovrebbe avere a cura gli interessi nazionali, da quella Banca, proprio quella Banca Intesa Sanpaolo, che pure viene da tutti indicata come la Banca di riferimento del sistema Paese.

Centinaia di migliaia di debitori, con le loro storie, ceduti o comunque affidati in gestione ad un operatore straniero, che verso i territori e le sottostanti comunità di cui queste persone sono espressione, non sente e non può sentire alcuna responsabilità con ricadute sociali che vanno ben al di là dello spin off societario cui ISP vorrebbe ridurre tutta l'operazione.

Da domani questi debitori vedranno le loro posizioni transitare in capo ad un soggetto che non è più la banca con cui avevano contratto il loro impegno. Un soggetto che nel caso specifico opera in molte nazioni, con logiche tipiche di una multinazionale e con molti meno scrupoli, sensibilità ed attenzione di un operatore nazionale del settore del credito. Un soggetto che domani mattina potrebbe già cedere ulteriormente i crediti acquisiti, rendendo ancora più complicato per i debitori coinvolti risolvere le loro pendenze.

Non si tratta di domandarci se l'operazione che ISP vuole condurre è legittima o meno. La domanda da porsi è ancora prima.

Quale modello di Banca ha in mente il management del Gruppo ISP, quando dal suo ambizioso piano di impresa e dall'annunciata cessione degli NPL, traspare che l'unica preoccupazione che muove i vertici del Gruppo è la massimizzazione dei profitti, la rincorsa senza requie a staccare dividendi record per gli azionisti, che poi non sono neppure più le comunità territoriali di cui le Fondazioni erano espressione, ma sempre più spesso aggressivi fondi di investimento, che si muovono secondo logiche più speculative che industriali?

A ben guardare in questa vicenda, nonostante la patina di alta finanza che si vuole stendere sull'operazione, in ballo non c'è soltanto il destino di 600 persone, che la banca vorrebbe ridurre ad una "piattaforma" anonima e spersonalizzata. Non si tratta soltanto di un manipolo di bancari che non si arrende ai cambiamenti epocali che sconvolgono il nostro mondo e vi si oppone in modo anacronistico, non volendo rinunciare ai propri privilegi.

In ballo, c'è molto di più.

C'è la tutela del risparmio e del credito. C'è il ruolo stesso della Banca nella nostra società e nella economia delle famiglie e delle imprese. C'è un modello di gestione dei rapporti tra famiglie, imprese e istituti di credito celate, ma non nascoste, nella nostra Costituzione, specificatamente nell'art. 47, che recita...

"La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; [...]."

I Padri Costituenti ritennero quindi che uno degli aspetti fondamentali della vita di un cittadino, aspetto degno di tutela suprema, dovesse essere quello del risparmio per garantirsi un futuro sicuro e dignitoso. Ed altrettanto sapevano che il luogo prediletto del risparmio non poteva che essere la Banca; ne è prova il Testo Unico Bancario, la legge quadro che disciplina il settore, dove all'art. 10 comma 1, si sancisce e si disciplina, proprio in Banca, l'attività del risparmio.

Per la Costituzione, quindi, in Banca non si vende né si fa profitto, ma si raccoglie risparmio per tutelare il futuro dei nostri concittadini.

Ed il risparmio non è la sola funzione pubblica che si esplica in Banca e di cui parla la Costituzione sempre all'art. 47; *"[...] (lo Stato ndr.) disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito."*

Così di nuovo il Testo Unico Bancario, art. 10, comma 3 in cui si afferma che la Banca assume e condivide il rischio di impresa, finanziando, cioè concedendo credito, a consumatori e imprese, promuovendo gli investimenti e quindi promuovendo la creazione di nuova ricchezza.

Quindi la Banca non è un'attività economica come le altre, ma svolge una vera e propria funzione pubblica. D'altra parte, se non la svolgesse, a che fine si sarebbe sentita la necessità di creare così tanti organi di controllo delle sue attività: Banca d'Italia, Consob, UIF, ecc.

In gioco, c'è il futuro e questo riguarda ognuno di noi, prima ancora che come lavoratrici e lavoratori del settore, come cittadini.

Le Banche, attraverso la gestione in house delle sofferenze, hanno assolto storicamente alla loro funzione di “ammortizzatori sociali”, dosando l’azione di recupero anche in considerazione degli impatti e delle ricadute che si sarebbero potute determinare sul territorio e sulle comunità che vi abitano.

Da domani, una multinazionale del credito, manterrà la stessa sensibilità che la funzione sociale che la nostra Costituzione le assegna, richiederebbe ed esigerebbe? Soppeserà il proprio intervento e le azioni che sarà chiamato ad avviare ed a portare a termine, con lo stesso senso di responsabilità che la Costituzione, il Codice Etico del Gruppo ISP, richiedono e pongono al centro del concetto stesso di credito?

La Banca è certamente un’impresa e in questo senso gode della libertà che l’art. 41 della nostra Costituzione riconosce ad ogni impresa. Una libertà che trova però il suo necessario ed inevitabile contrappeso in quella responsabilità sociale di cui all’art. 47.

Ebbene, in questa vicenda non c’è solo il destino di 600 bancari, bensì tutto questo e molto di più. C’è il futuro nostro e dei nostri figli. C’è il modo stesso di fare Banca nel nostro Paese. C’è il futuro del credito e del risparmio che passa da questa vicenda e dalla posizione che ognuno di noi vorrà assumere.

La Banca ed i suoi crediti non appartengono solo e soltanto agli azionisti, men che meno al management, e non possono essere ostaggio di logiche di breve periodo, dominate dall’esigenza di remunerare quanto più possibile gli investitori. Molti sono e devono essere per la Banca gli stakeholders. E tra questi vi sono anche e soprattutto i cittadini, le imprese che vivono in un certo territorio, le comunità che di quel territorio costituiscono espressione organizzata e che come tali sono portatori di interessi alla promozione ed allo sviluppo delle persone, delle famiglie e delle imprese che di quel tessuto fanno parte.

La Banca ha una precisa responsabilità sociale verso questo universo di interessi.

Cederli in nome della necessità di assicurare agli azionisti (sempre più spesso ipertrofici fondi di investimento multinazionali) la massimizzazione dei loro profitti, non è esattamente il modo migliore per onorare questa responsabilità.

**IL DOCUMENTO E’ STATO APPROVATO ALL’UNANIMITA’ DALL’ASSEMBLEA DEI
LAVORATORI ISP PROVIS DI FIRENZE TENUTASI IN DATA 16 MAGGIO 2018**

RSA Intesa Sanpaolo Provis di Firenze